

Bologna: un centro semiotico

Anna Maria Lorusso*

English title: Bologna: a Semiotic Center.

Abstract: Thanks to the presence of Umberto Eco, the University of Bologna has been the place of institutionalization, training and debate on semiotics as a discipline since the early 1970s. Over the years, Eco has defined a very recognizable semiotic approach, based on the category of interpretation, but at the same time he has not closed his research and training space around an orthodoxy. For this reason, more than a real “school” (like the *école de Paris*), he has created a *center* – of diffusion, training, elaboration – of semiotic thought, characterized by a common approach but also constitutively open to differences, including the achievements of the philosophy of language, cognitivism, history of philosophy, media studies, cultural and translation studies, rhetoric... This opening of Echiian semiotics is not merely a coincidence, or an event due to the times; it is requested by and shared with the core of Echiian semiotic theory, which places the category of negotiation and translation at the center, in order to question the limits of Sense.

Keywords: Umberto Eco; interpretation; semiotic field; limits; translation.

La Semiotica in Italia anagraficamente nasce tra Pavia, Urbino e Bologna: a Pavia, grazie a Cesare Segre¹, si fa strumento di rinnovamento della critica letteraria, diventando poi tutt’uno con questa; a Urbino, nel 1970, grazie al Centro Internazionale di Linguistica e Semiotica² fondato da Carlo Bo, Pino Paioni e Paolo Fabbri, si

* Università di Bologna. E-mail: annamaria.lorusso@unibo.it

¹ Ricordiamo che Cesare Segre, su proposta di Jakobson, è eletto dapprima vicepresidente (1971), poi presidente ad interim (1972), quindi presidente più volte rinnovato (1974-1984) e infine presidente onorario (1984) della International Association for Semiotic Studies.

² Oggi diventato il Centro Internazionale di Scienze Semiotiche (CISS) diretto da Gianfranco Marrone.

fa palestra (per lo più in scuole e seminari estivi) di confronto internazionale (con un particolare *penchant* per la francofonia) sullo studio dei vari tipi di linguaggio (da quello verbale a quello gestuale, a quelli naturalmente visivi); a Bologna, grazie a Umberto Eco, si istituzionalizza, assume una autonomia disciplinare, si fa luogo di formazione con precisi percorsi curriculari e si dirama tematicamente in varie direzioni, ciascuna a sé, ciascuna legittima.

È di questa crescita felice che qui vorrei parlare, per ricostruire la vocazione eteroclitica, e allo stesso tempo la cifra unificante, di una lezione che mi è stata cara e ha segnato il mio percorso: quella echiana.

Se – dicevo – come forma specifica di sapere la semiotica inizia a diffondersi già dagli anni Sessanta (Cesare Segre a Pavia, insieme ad Avalle e Rosiello, ne intuisce subito la portata innovativa per la critica letteraria, fondando già nel 1966 una rivista come *Strumenti critici* che accoglie al proprio interno voci semiotiche anche lontane come quella di Jurij Lotman)³, come disciplina nasce con il primo corso istituzionale che porta questo nome, nell’A.A. 1972-1973, presso il DAMS di Bologna (anche il primo congresso internazionale di Semiotica – svoltosi a Milano – è successivo, essendo del 1974). Nel 1971 e nel 1972 Eco in realtà insegnava già al DAMS (e insegnava temi e autori semiotici), ma il nome del corso era Comunicazioni di massa⁴. Negli anni precedenti, prima di diventare di ruolo a Bologna, aveva insegnato alla facoltà di Architettura a Firenze come titolare (sempre con temi e autori semiotici) del corso di “Decorazione”.

Insomma, la semiotica entra nel sistema universitario italiano quasi di soppiatto, per poi farsi disciplina (per i corsi di laurea di Filosofia, DAMS, Architettura, Lettere...) e andare a sollecitare la definizione di un settore disciplinare a se stante, dedicato alle discipline del linguaggio, fortemente voluto da Eco insieme a Tullio De Mauro, diventati rispettivamente ordinari nel 1975. A Bologna viene avviato poi un dottorato (l’unico dottorato in Semiotica che in Italia ci sia stato, inaugurato nell’A.A. ’85-’86, diretto per molti anni da Umberto Eco, e poi passato alla direzione di Patrizia Violi)

³ Segnalo, sul percorso di Segre e il suo dialogo con la semiotica, alcune pubblicazioni disponibili anche on line: Segre (1996), Mazzocchi (2014), Tagliani (2014).

⁴ Si veda, su questo, Marmo (2021).

e – a seguito della riforma Gelmini degli ordinamenti universitari – una Laurea Magistrale, la laurea in Semiotica – anch'essa a Bologna, fondata nel 2003, tuttora unica in Italia.

A Bologna, dunque, la Semiotica ha trovato un maestro e una istituzionalizzazione (nei vari gradi del *cursus* accademico, dal primo grado al dottorato), così come da Bologna è partita la maggior parte delle avventure semiotiche di chi a questa disciplina ha dedicato la sua vita di ricerca, andando spesso a inaugurare altri centri in Italia (penso a Ugo Volli, passato da Bologna a Torino; a Giovanni Manetti e Omar Calabrese, che hanno portato la Semiotica a Siena; a Isabella Pezzini, che da Bologna è andata a Roma «La Sapienza»; a Patrizia Magli, che ha introdotto la Semiotica allo IUAV di Venezia; a Stefano Traini, che ora insegna a Teramo; a Cinzia Bianchi, che ora insegna a Reggio Emilia, a Valentina Pisanty che ora insegna a Bergamo, a Stefano Bartezzaghi che è attualmente alla IULM di Milano, e molti certamente ne sto dimenticando) e talvolta all'estero (penso a Alessandro Zinna, ora a Toulouse; a Michela Deni, ora a Nimes; a Pierluigi Basso, ora a Lyon; prima di loro, in Francia, a Lucrecia Escudero a Lille; e in Messico ad Alfredo Cid).

Nonostante Bologna sia stata dunque la sede di nascita, istituzionalizzazione e consolidamento del sapere semiotico, e il luogo di formazione di molti studiosi di questa disciplina, tuttavia è quasi difficile (almeno per me) parlarne in termini di “scuola”: la *scuola di Bologna*, parallela, o alternativa, all'*école de Paris*. Il termine “scuola” le sta paradossalmente stretto; a me Bologna sembra piuttosto una galassia.

Se per “scuola”, infatti, intendiamo un centro di formazione impegnato nella trasmissione di una teoria condivisa e fuori discussione – un *programma e un metodo* –, è difficile vedere nella sede bolognese una *scuola*. Troppi gli interessi disciplinari di chi con Eco a Bologna si forma e di chi a Bologna con Eco lavora, troppo diversi gli orizzonti di riferimento, pochi i passaggi diretti di staffetta accademica.

Se per “scuola” intendiamo viceversa un campo di interessi comuni, un insieme di interrogativi comuni, una matrice (di aperture) che prevede variazioni e deviazioni, allora sì: non solo la scuola Semiotica di Bologna ha una identità e una riconoscibilità ma – aggiungo – spero abbia una posterità, altrettanto riconoscibile: continui a restare un *centro*.

Proverò dunque a chiarire i termini di questa “anomalia” del centro semiotico di Bologna, cercando di evidenziarne tanto l’eterogeneità interna, quanto l’aria di famiglia, il carattere comune.

1. *Un centro di attrazione*

L’eterogeneità fa parte dell’esperienza semiotica di Bologna fin dai suoi inizi, perché appartiene al suo fondatore, alla personalità poliedrica di Umberto Eco.

Quando nel 1971 viene fondato il DAMS, Eco – già noto come saggista quanto meno per *Opera aperta*, *Apocalittici e integrati*, *La struttura assente* – ha la possibilità di suggerire a Benedetto Marzullo (il grecista ideatore del DAMS) i nomi di alcuni studiosi secondo lui adeguati a un’avventura accademica inedita e tanto ambiziosa: assumere per chiamata diretta le voci più rilevanti nell’ambito dello studio delle arti. Il momento è inaugurale e fondativo; il DAMS non esiste in nessun’altra città d’Italia e si tratta di creare un luogo di eccezione. La circostanza, dunque, dà a Eco la possibilità di far convergere a Bologna personalità come quelle di Tomàs Maldonado, Roberto Leydi, Paolo Fabbri, Salvatore Veca, Mauro Wolf, Gianfranco Bettetini, i più giovani Ugo Volli e Omar Calabrese, a prendere il loro posto accanto ad altri neoprofessori già di stanza a Bologna come Giovanni Anceschi, Gianni Celati, Giuliano Scabia.

È in questo contesto che la semiotica si consolida, inizia a riempire le aule, a sollecitare tesi, a farsi dottorato: un contesto assolutamente eteroclitico che ben si attaglia al multiforme ingegno di Eco, che aveva 41 anni nel 1973 ma già aveva fatto il suo percorso filosofico, aveva lavorato nell’industria culturale (alla RAI, dal ’54 al ’58), era editor e direttore di collana alla Bompiani (dove ha lavorato 17 anni), aveva pubblicato già 14 libri (!) spaziando dal Medioevo (*Il problema estetico in Tommaso D’Aquino*, 1956, e *Sviluppi dell’estetica medievale*, 1959) ai media di massa (*Apocalittici e integrati*, 1964), dalla filosofia (in *La struttura assente*, 1968) alla letteratura (*Le poetiche di Joyce*, 1965) alla semantica (cfr. *Le forme del contenuto*, 1971), e al contempo aveva già fondato una rivista iper-specializzata, definendola *Versus - Quaderni di studi semiotici*, tuttora attiva.

Eco non ha un unico campo di indagine, ma già molti e diversi.

E non ha un metodo di analisi formalizzato, ma piuttosto una serie di interrogativi ricorrenti: quali codici presiedono alle nostre (svariate) forme di comunicazione, che spazio di gioco ha il destinatario di un'opera nel recepirla e interpretarla, quali sono i tratti ricorrenti e deformanti (stilistici, in altre parole) di ogni fenomeno espressivo? Che ruolo hanno le intenzioni nella comunicazione? Nei registri delle lezioni dei primi anni di insegnamento accademico al DAMS⁵ troviamo la proposta di un modello semiotico alternativo alle teorie sociologiche per la comprensione della Comunicazione di Massa (l'interesse dominante è per la radio e la stampa), parallelamente a una riflessione semantica sul significato e a una riflessione metodologica sull'utilità dei modelli narrativi, anzitutto il modello attanziale di Greimas, applicato all'analisi di una trasmissione radiofonica.

Questa apertura di interessi e di sguardo orienta la sua semiotica a un continuo e vitale dialogo con altre discipline, forse una interdisciplinarietà *ante litteram* rispetto ai dettami che (solo) oggi sembrano imporre, dall'estero, il dialogo dei saperi. Allo stesso tempo, è proprio questa apertura a far maturare forse, in Eco, l'esigenza di un'interrogazione filosofica. *Proprio perché aperta, la Semiotica deve essere generale*: proprio perché deve essere capace di spiegare fenomeni diversi in campi diversi, in dialogo con approcci diversi, la Semiotica deve sapere elaborare categorie generali, conoscendone la portata e i limiti.

Mi pare che in questo aspetto ci sia un tratto molto peculiare e caratterizzante della Semiotica echiana: il richiamo a una consapevolezza filosofica sulla portata delle proprie categorie, che è un modo *sui generis* di intendere la propria vocazione specifica. Se altri approcci (e anzitutto Paolo Fabbri, cfr. Fabbri, 2021) rivendicano una *Semiotica marcata*, che non si diluisca in una ermeneutica generale del senso e dei discorsi sociali, ma si caratterizzi anzitutto per un vocabolario di termini interdefiniti (e penso ovviamente e anzitutto all'impresa greimasiana), l'approccio echiano rivendica una *Semiotica critica*, che sappia sempre definire i limiti e gli spazi di legittimità delle proprie categorie, non necessariamente ricorrendo a un meta-linguaggio, ma obbligatoriamente ricorrendo a un'archeologia e a una perimetrazione dei propri concetti.

⁵ Ringrazio Costantino Marmo per avermi dato la possibilità di leggerli.

E così, grazie a questa attitudine storico-critica, la semiotica echiana riesce a dialogare ampiamente con altre esperienze di ricerca; penso all'estetica, al pragmatismo americano, alle teorie della ricezione, alla logica delle teorie dei mondi possibili, alla linguistica (da Hjelmslev a Jakobson a Benveniste), alle teorie cognitive (quando ancora non erano dominanti e *à la page* come oggi), allo strutturalismo, sia antropologico con Lévi-Strauss che semiotico con Greimas, all'iconologia, alla semiotica di Roland Barthes, alla retorica del Gruppo Mu, alla semiotica russa della cultura, alla decostruzione (certo criticata, ma comunque ben tenuta presente), agli studi sul cinema e la televisione (da Casetti a Bettetini).

Tutti questi elementi fanno parte degli studi semiotici del centro bolognese; li alimentano come una linfa, in varie forme, a seconda dei periodi. Nei decenni '70-'80 ruotano ampiamente intorno al DAMS; a partire dal 1988 trovano un'appendice a San Marino, dove Eco fonda il Centro di Studi Cognitivi e Semiotici (la cui direzione ha subito ceduto a Patrizia Violi) e dove si organizzano seminari di risonanza mondiale con le personalità più significative della filosofia del linguaggio analitica e della linguistica e semantica cognitiva americana (da Halliday a Searle, da Quine a Edelman e Fodor). Nel 2000 ispirano la fondazione a Bologna della Scuola Superiore di Studi Umanistici, che ospita un Master in Editoria (che Eco ha diretto personalmente per dieci anni) e partecipa alla rete dell'Istituto italiano di scienze umane (SUM) di Firenze, che offre a vari dottorati italiani di area umanistica (tra cui, dal 2006, il dottorato in Discipline semiotiche di Bologna) una formazione d'eccellenza e condivisa fra Letteratura, Antropologia, Storia, Scienze Politiche, Diritto, Semiotica appunto⁶.

E sempre, parallelamente a tutto ciò, dal 1971 alla morte (con una continuità che non si è spezzata, perché la rivista continua an-

⁶ La Scuola Superiore di Studi Umanistici (che a seguito del pensionamento di Eco è stata diretta da Patrizia Violi) dopo la scomparsa di Eco si è trasformata in Centro Internazionale di Studi Umanistici "Umberto Eco", prima diretto da Violi, attualmente diretto da Costantino Marmo, mentre il Master in Editoria ha ripreso le sue lezioni, con lo stesso programma curriculare previsto da Eco, sotto la guida di chi scrive, a testimonianza di una vitalità tuttora inesaurita di queste iniziative echiane. Al Centro Internazionale di Studi Umanistici "Umberto Eco" è stato, inoltre, affidato l'archivio Eco e il patrimonio della sua biblioteca di testi moderni, che nel futuro prossimo diventeranno accessibili alla comunità degli studiosi.

cora oggi), Eco ha continuato a guidare un autentico laboratorio editoriale: quello della rivista *Versus- Quaderni di Studi semiotici*, dove, con la stessa attitudine di *apertura e selezione* (termini che evidentemente non sono affatto in contraddizione), ha pubblicato i saggi di autori come Roman Jakobson, Ross M. Quillian, Christian Metz, Edward T. Hall, Algirdas Greimas, James Hintikka, John R. Searle, John J. Gumperz, Claude Zilberberg, solo per citarne alcuni degli stranieri.

Insomma: la Semiotica a Bologna è sempre stata una finestra sul mondo – in senso geografico e disciplinare – che, grazie alla autorevolezza scientifica già internazionale del suo principale volto, quello di Eco, ha funzionato come vero e proprio centro di attrazione per studiosi provenienti da vari paesi, e per molti, eccellenti, studenti.

2. *Il campo semiotico di Bologna*

La pluralità che si constatava in tutte queste attività parallele e integrative – seminari, convegni, pubblicazioni – era comunque già nel nucleo stabile degli insegnamenti bolognesi di area semiotica, che accanto ai corsi di Eco vedevano voci se non alternative, sicuramente diverse. Per citarne solo alcune: Ugo Volli, filosofo del linguaggio e della comunicazione, ma con un’impostazione filosofica abbastanza eterodossa, non analitica come negli anni ’80-’90 era più frequente che fosse; Omar Calabrese, concentrato sul visivo e su una semiotica quasi warburghiana, tra antropologia e storia della cultura; Massimo Bonfantini, studioso e docente del pragmatismo peirciano; Marco Santambrogio, analitico “puro”⁷; e naturalmente Paolo Fabbri – il co-protagonista della semiotica bolognese, amico, complice e *competitor* (teorico) di Eco in arguzia ed erudizione – interprete di un approccio semiotico più vicino e sintonizzato con la scuola francese greimasiana.

Di tutte queste voci e di molte altre (penso a Patrizia Violi, Giovanni Manetti, Isabella Pezzini, Patrizia Magli...) Eco è stato in

⁷ Da rilevare il fatto che Eco – che pure nell’ambito degli studi sul linguaggio non ha mai scelto l’approccio della filosofia analitica – ha sempre voluto nel suo “centro” una componente analitica, prima con la presenza di Marco Santambrogio, poi con quella di Paolo Leonardi.

qualche modo, ai miei occhi, il “tutore”, non perché ne abbia gestito i percorsi, ma al contrario, perché ne ha tutelato lo spazio, la dialettica, la libertà – con un’attitudine, come dicevo dall’inizio, lontana da quella ortodossa e centripeta di una scuola, e piuttosto orientata all’apertura di un *campo*.

A questo proposito vale la pena ricordare ciò che Eco dice a introduzione del *Trattato di semiotica generale*:

potrebbe sembrare che, se il campo semiotico è quello delineato, la semiotica sia una disciplina dalle insopportabili ambizioni imperialistiche, che tende a occuparsi di tutto ciò di cui, in tempi diversi, e con metodi diversi, si sono occupate sia le scienze naturali che le cosiddette scienze umane.

Ma tracciare un campo di argomenti in cui si esercita una attenzione o una vigilanza semiotica non significa tracciare la lista esaustiva dei problemi su cui solo la semiotica può dare una risposta.

Si tratta pertanto di vedere come, in tale campo di interessi (comuni per tanti versi ad altre discipline), uno sguardo semiotico possa esercitarsi secondo modalità proprie. Ed ecco che il problema del campo rimanda a quello della teoria ovvero del sistema categoriale unificato dal cui punto di vista tutti i problemi elencati in questo paragrafo possano essere affrontati ‘semioticamente’ (Eco, 1975: § 0.4).

Come accennavo, dunque, e come queste ultime righe evidenziano, la scelta dell’apertura richiede consapevolezza categoriale; il campo semiotico – con le sue diverse, tutte legittime, declinazioni, e i suoi diversi, tutti stimolanti, dialoghi – *domanda* una semiotica generale.

Come Eco ha spiegato in *Semiotica e filosofia del linguaggio* (Eco, 1984), la semiotica generale «pone delle categorie generali alla luce delle quali sistemi diversi possano essere comparati» (Eco, 1984: XII) e porre delle categorie generali significa elaborare una riflessione filosofica sul linguaggio.

Sono alcune di queste “categorie generali” a definire il perimetro in cui si muovono gli studiosi della Semiotica bolognese che, insieme a Eco e dopo di lui (ma *con* lui), ne continuano la genealogia.

Penso anzitutto alla categoria di *interpretazione* (che, non a caso, ispirò Patrizia Violi a definire l’approccio echiano come approccio *interpretativo*, distinto dall’approccio *generativo* di matrice francese, in Violi, 1982).

3. *Il ruolo dell'interpretazione*

La categoria di 'interpretazione' diventa esplicitamente e programmaticamente centrale con *Lector in fabula*, nel 1979, quando Eco si concentra sulle modalità di interpretazione del testo, da una parte riportando le riflessioni sulla ricezione nel perimetro delle caratteristiche testuali, e dall'altra proiettando le riflessioni circa la strutturazione del testo sull'asse comunicativo: il testo ha sì una sua struttura, una sua strategia (*l'intentio operis*) ma non basta analizzarlo "in sé"; vanno prese in carico *le dinamiche* che instaura con i suoi lettori.

Il testo è «un prodotto la cui sorte interpretativa deve far parte del proprio meccanismo generativo», dice Eco (1979: 54), saldando così Semiotica testuale e Semiotica della comunicazione. È in questa saldatura, nel nesso ineludibile tra testo e processo comunicativo (con le sue circostanze, il suo contesto, i suoi interessi...), che prende rilievo la categoria di interpretazione, che in realtà Eco indagava già da tempo, almeno su due fronti: quello dell'interpretazione estetico-testuale (ricordiamo *Opera aperta*, del 1964, dove si interrogava proprio sulla chiusura e la fissità del significato di un'opera d'arte, ovvero della sua "disponibilità" a letture diverse) e quello della teoria generale del significato (nel *Trattato di semiotica generale*, del 1975). La categoria di 'codice', seppur utile a Eco per pensare quella di 'convenzione' e di 'matrice di istruzioni', dal *Trattato* in poi è profondamente ripensata attraverso la presa in carico delle declinazioni circostanziali e contestuali dei segni, che possono sollecitare percorsi interpretativi diversi a seconda della "situazione" in cui occorrono.

La questione dell'interpretazione è, insomma, per Eco, il cuore dell'interrogazione semiotica, sia che essa rifletta su una teoria semantica generale, sia che rifletta sulla pragmatica della comunicazione, sia che rifletta sull'estetica e la circolazione sociale dei testi. Quando nel 1990 Eco arriva a *I limiti dell'interpretazione* siamo a un punto di approdo, non di partenza. Nel *Lector* aveva già scritto:

il problema dell'interpretazione, delle sue libertà e delle sue aberrazioni, ha sempre attraversato il mio discorso. [...] Tutti gli studi che ho condotto dal 1963 al 1975 miravano (se non unicamente almeno in buona parte) a cercare i fondamenti semiotici di quella esperienza di 'apertura' di cui avevo raccontato, ma di cui non avevo dato le regole, in *Opera aperta* (Eco, 1979: 8).

In questa tematizzazione del ruolo dell'interpretazione "precipitano" molte letture echiane e si rende evidente tutta l'apertura dei suoi orizzonti teorici, di cui accennavo prima. In ambito strettamente semiotico (penso soprattutto alla Semiotica francese, a quella russa, alla linguistica: penso cioè alle ricerche dominanti in Semiotica negli anni '60-'70) l'interpretazione *non era* centrale, ma lo era all'interno dell'estetica della ricezione con la Scuola di Costanza fondata e animata da Hans Robert Jauss; lo era all'interno dell'ermeneutica, con la lezione di Gadamer; lo era fra anni '60 e '70 negli Stati Uniti, dove la critica letteraria era stata dominata dal paradigma del *Reader-oriented Criticism* e sempre più negli anni '80 lo stava diventando in certa filosofia francese, grazie alla teoria decostruttiva di Derrida.

Eco, tuttavia, non fa un salto *all'esterno* della Semiotica; piuttosto, legge e risponde a queste teorie, a queste tendenze dell'epoca, dall'interno del paradigma semiotico, con tutto il "carico" del paradigma strutturale, e lo fa individuando un riferimento teorico forte, a giustificare filosoficamente il tema: Charles Sanders Peirce. Propone, cioè, una teoria semiotica fondata sul principio di interpretanza, orientata ai processi interpretativi, basata sull'individuazione dei limiti dell'interpretazione, ma convinta della strutturalità del senso, della tendenza dei processi alla strutturazione.

È nella filosofia del linguaggio di Peirce che tutta la *teoria* dell'interpretazione di Eco (e più in generale tutta la sua teoria semiotica) trova fondamento. Lo dice lui stesso all'inizio dei *Limiti dell'interpretazione* nel definire le origini della sua idea e mettendola in relazione col resto della sua produzione editoriale: «Si tratta del concetto di interpretazione ispirato da Peirce e che ho via via discusso e sviluppato nel *Trattato*, 1975, nel *Lector*, 1979, e in *Semiotica e filosofia del linguaggio*, 1984, oltre che in vari scritti sparsi, come molti di quelli contenuti in *Sugli specchi e altri saggi*, 1985» (Eco, 1990: 12).

Per Peirce, non ci sono fonti immediate e certe di conoscenza né verità auto-evidenti; al contrario, tutta la conoscenza è mediata e ipotetica e per questo *semiotica*. *Mediata* perché è frutto, integrazione e sviluppo di conoscenze precedenti, *ipotetica* perché ogni sapere è fallibile e sottoposto al giudizio collettivo della comunità. In ogni operazione cognitiva, o giudizio, ma anche nel processo percettivo (che per Peirce, come per Eco poi, è già intriso di interpretazione) e nei processi introspettivi, c'è sempre rielaborazione e integrazione di elementi pregressi già dati, a partire dai quali si traggono conclu-

sioni, sintesi, dati. Ogni sapere è, dunque, sempre interpretativo e sempre *inferenziale*.

La struttura del segno è intrinsecamente interpretativa perché prevede come componente costitutiva la mediazione di un interpretante; non c'è legame diretto fra oggetto e segno; ogni "presa" dell'oggetto, della realtà in un segno è una sua pertinentizzazione, sotto qualche rispetto, in ragione di una rappresentazione mediatrice: una interpretazione.

E non c'è segno o sistema che resti chiuso in sé stesso: i segni sono relazioni, i sistemi si correlano, e nelle correlazioni si traducono. Se c'è immanenza, è della cultura, ovvero dell'Enciclopedia che si ritaglia a riferimento dei propri discorsi; non c'è immanenza dei testi, se non come forzatura analitica⁸.

Sono queste assunzioni interpretative a dare ragione dell'atteggiamento metodologico e teoretico della semiotica echiana – un atteggiamento che rende centrale la categoria di limite, di negoziazione, di processualità, di traduzione – motivando quelli che mi sembrano i due principali orientamenti dei suoi sviluppi: l'orientamento culturologico e quello cognitivo, in qualche modo a valle e a monte del processo interpretativo, nella convinzione che, comunque, interpretazione c'è sempre.

Se l'interpretazione è infatti all'origine di qualsiasi elaborazione semiosico-cognitiva, fin dai suoi livelli più "bassi", ovvero primari, fin dove si può spingere il regresso, e quali modalità assume la componente interpretativa nei processi cognitivi di base? Quali vincoli pone la costituzione del mondo e la presa percettiva di esso alla fuga possibile delle interpretazioni? E quale dialettica si dà tra individualità del soggetto e datità delle linee di resistenza del reale?

Contemporaneamente, dall'altra parte, se l'interpretazione vive in una fuga illimitata di declinazioni, come succede che su certe interpretazioni si converga, che socialmente ci si intenda, che certe interpretazioni si impongano su altre? Cosa rende, a livello sociale, alcune interpretazioni più accettabili e forti di altre? E come evolve

⁸ Su questo rimandiamo alla posizione di Paolucci 2010 (che nella sostanza, non sempre nel lessico, condividiamo), che nel delineare un percorso diverso (che definisce "minore") da quello più standard ("maggiore") nella lettura dell'eredità hjelmsleviana, porta in primo piano non la ricerca del metalinguaggio, come logos, ma una logica delle relazioni e delle traduzioni, come anti-logos, che bene dialoga con la componente peirciana della teoria di Eco.

tutto questo nel tempo: come cambiano le “visioni interpretative” del mondo, le memorie, gli abiti?

Se dunque nel centro di Bologna si studia tanto la cognizione (pensiamo in particolare alle ricerche di Claudio Paolucci), quanto la socialità o la memoria⁹, non è per caso, ma in ragione di un’apertura teorica che sollecita entrambi i percorsi.

Analogamente, non è per caso, o per buona disposizione d’animo, che nel centro semiotico bolognese si è prodotta la convivenza di tante intelligenze insieme, molto diverse tra loro eppure prossime. Penso a chi ha portato avanti posizioni teoriche più vicine a quelle della Semiotica testuale francese (anzitutto Paolo Fabbri, ma dopo di lui o insieme a lui, tanti altri: da Isabella Pezzini a Maria Pia Pozzato) o più vicine a una iconologia ripensata in chiave prevalentemente greimasiana (da Omar Calabrese a Lucia Corrain), o allo studio quasi *ante litteram* delle nuove tecnologie (penso a Daniele Barbieri, Giulio Blasi, Giovanna Cosenza, Costantino Marmo, protagonisti di un’impresa anche aziendale, Horizons Unlimited). Questi percorsi non sono stati separati né distanti da quelli echiani; molti degli studiosi che ho appena nominato hanno fatto il dottorato con Eco e hanno continuato a lavorare con lui. Il dialogo tra Eco e Fabbri non si è mai esaurito. E questo, a mio avviso, non per una qualche forma di irenismo accademico-pedagogico, ma al contrario per una forma di *agonismo teoretico*: Eco è, peircianamente, teoricamente (e aggiungerei caratterialmente) predisposto a mettere alla prova le teorie. Il fallibilismo epistemologico gli impone e impone a chi si è formato con lui una disponibilità teoretica che implica il confronto, il dialogo, e che trova nel *buon senso* il suo unico limite: non solo un limite di fatto, ma un limite teorico (su questo cfr. Lorusso, 2021 e Polidoro, 2021). Le teorie e le interpretazioni devono spiegare *la normalità* del senso: come succede che le persone si capiscano¹⁰, come succede che non si facciano ingannare da un *trompe-l’oeil*, come succede che si

⁹ A proposito di “memoria”, ricordiamo il Centro di studi Semiotici sulle Memorie Culturali (TRAME) fondato nel 2008 da Patrizia Violi, che vede il coinvolgimento di vari altri semiotici che si sono formati a Bologna con Umberto Eco (Cristina Demaria, Francesco Mazzucchelli, Anna Maria Lorusso, Mario Panico, Daniele Salerno...).

¹⁰ E che si capiscano nonostante i fraintendimenti! Mi piace ricordare, a questo proposito, il titolo della tesi di dottorato in Semiotica di un altro ricercatore che si è formato con Eco e che purtroppo ci ha lasciati, Alessandro Zijno. La sua tesi di dottorato, diretta da Eco, eloquentemente era intitolata: *Fortunatamente capita di fraintendersi* (1997).

identifichino in un conduttore televisivo o in un eroe di fumetti. Per capire “come succedono” tutti questi processi, ben vengano le teorie strutturali, le teorie socio-semiotiche, le teorie iconologiche: il fallibilismo interpretativo non può rifiutarsi al confronto, laddove trova risposte migliori alle sue domande, non ha arroccamenti da difendere.

In questo ovviamente si può leggere anche un atteggiamento strumentale; per Traini (2013), ad esempio, il ricorso di Eco ad alcuni elementi della semantica hjelmsleviana è “solo” funzionale a una strutturazione locale degli universi di senso, e non esprime una effettiva adesione al paradigma glossematico (abbandonando di fatto il principio di immanenza e il carattere meta-linguistico che erano propri e costitutivi della lezione di Hjelmslev). A mio avviso, al contrario, non c’è strumentalità; c’è una consapevole e programmatica visione sincretica, teoricamente giustificata da una visione semiotica della cultura in cui si tratta di definire le logiche del senso, le logiche interpretative che strutturano le culture, storiche e ordinate insieme, cangianti eppure sempre limitate da un qualche zoccolo duro della realtà, produttive di una sistematicità sempre in evoluzione, in cui quel che per lo studioso resta essenziale è la consapevolezza epistemologica delle categorie che usa (i limiti del loro dominio di applicabilità), non la loro purezza.

Ed è questo atteggiamento che ha reso riconoscibile (e forse invidiabile, per molti anni) il centro semiotico di Bologna: è stato un centro, senza essere un perimetro; ha formato all’apertura, anziché all’ortodossia; ha posto delle questioni ricorrenti, senza chiudersi in risposte definite.

Speriamo non sia stata un’esperienza irripetibile¹¹.

Riferimenti bibliografici

Eco, U.

1956, *Il problema estetico in Tommaso D’Aquino*, Torino, Edizioni di Filosofia.

1959, «Sviluppi dell’estetica medievale», in *Momenti e problemi di storia dell’estetica*, vol. I, Milano, Marzorati, pp. 115-229.

¹¹ Le riflessioni di queste pagine nascono anche grazie a molti dialoghi, avuti proprio in funzione di questa pubblicazione. Ringrazio in particolare Giovanni Manetti, Marco Santambrogio, Stefano Traini, Patrizia Violi, Ugo Volli.

- 1964, *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani.
- 1965, *Le poetiche di Joyce*, Milano, Bompiani.
- 1971, *Le forme del contenuto*, Milano, Bompiani.
- 1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- 1984, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- 1990, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani.
- Fabbri, P.
2021, *Biglietti d'invito. Per una semiotica marcata*, a cura di G. Marrone, Milano, Bompiani.
- Lorusso, A.M.
2021, «La filosofia per Umberto Eco», in Ead. (a cura di), *La filosofia di Umberto Eco*, Milano, La nave di Teseo, pp. IX-XXVII (ed. orig. 2017).
- Marmo, C.
2021, «Umberto Eco e le discipline della comunicazione», in C. Marra - A. Cesarini, *No Dams. 50 anni del corso di laurea in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo*, Bologna, Pendragon.
- Mazzocchi, G.
2014, «Per Cesare Segre: linee di un maestro», in *Cuadernos de Filología Italiana*, 21, pp. 339-347 (url: file:///Users/annamariatorusso/Downloads/47736-Texto%20del%20art%C3%ADculo-80079-2-10-20150121.pdf)
- Paolucci, C.
2010, *Strutturalismo e interpretazione*, Milano, Bompiani.
- Polidoro, P.
2021, «Il limite è il ragionevole», in A.M. Lorusso (a cura di), *La filosofia di Umberto Eco*, Milano, La nave di Teseo, pp. 203-224 (ed. orig. 2017).
- Segre, C.
1996, «La critica semiologica in Italia», in *Quaderns d'Italià* [en línia], 1, pp. 21-28. <https://raco.cat/index.php/QuadernsItalia/article/view/119307>
- Tagliani, R.
2014, «Ricordo di Cesare Segre (1928-2014)», in *Verba*, 41, pp. 1-24 (file:///Users/annamariatorusso/Downloads/2153-Texto%20del%20art%C3%AADculo-9083-1-10-20141209%20(1).pdf)
- Traini, S.
2013, «The Difficult Coexistence of Hjelmslev and Peirce in the Semiotics of Umberto Eco», in *Versus*, 117, pp. 55-69.
- Violi, P.
1982, «Du côté du lecteur», in *Versus* n. 31-32, *Sur Sylvie* (a cura di P. Violi) Milano, Bompiani.